

A14

Il volume è stato pubblicato con il contributo della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo.

Bene comune e beni comuni nel nostro tempo: continuità o frattura?

Profili scientifici interdisciplinari
Atti della V Conferenza della Facoltà di Scienze Politiche
dell'Università degli Studi di Teramo

a cura di

**Giovanni Agresti
Carlo Di Marco
Fiammetta Ricci**

Presentazione di
Enrico Del Colle

Contributi di

Giovanni Agresti, Adolfo Braga, Marco Caserta, Paolo D'Aleo
Luigi D'Ettore, Carla De Iuliis, Enrico Del Colle, Giulia Di Cesare
Federico Di Dario, Anna Di Giandomenico, Carlo Di Marco, Stefania Di Nardo
Cristiana Fiorelli, Giovanni Franchi, Umberto Galeazzi, Luca Gasbarro
Annalisa Geraci, Rossella Graziani, Pasquale Iuso, Antonio Macchia
Luciano Matani, Fiammetta Ricci, Teresa Serra, Paolo Savarese, Federico Valentini





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVI
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0155-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2016

Indice

9 *Presentazione*
Enrico Del Colle

11 *Nota introduttiva*
Giovanni Agresti, Carlo Di Marco, Fiammetta Ricci

Sessione I

Conferenze di apertura

17 Bene comune in Tommaso d'Aquino. Momenti di un confronto critico con il relativismo e con l'organicismo
Umberto Galeazzi

31 Dal bene comune ai beni comuni. Continuità nella frattura
Teresa Serra

Relazioni

41 Hans Kelsen: forma democratica e problema del "bene comune"
Marco Caserta

51 Beni comuni: mito, modelli e realtà
Anna Di Giandomenico

61 Alcune riflessioni storico-dottrinali sul concetto di "bene comune" nella filosofia cattolica del Novecento
Giovanni Franchi

77 La stabilizzazione e la pace nel Mediterraneo orientale: un'opzione possibile?
Antonio Macchia

- 87 Tra individuale e collettivo. Per un paradigma fondativo simbolico del bene comune
Fiammetta Ricci

- 105 Bene comune e beni comuni: un legame complesso
Paolo Savarese

Comunicazioni programmate

- 115 Buone prassi e *governance* politico-amministrativa sui beni comuni in Italia
Paolo D'Aleo

- 127 Sui “beni comuni” tra ambiguità di significato e versatilità semantica
Luca Gasbarro

Sessione II **Relazione**

- 137 Beni comuni al bivio fra Stato proprietario e Stato sociale. I diritti, beni comuni immateriali
Carlo Di Marco

Comunicazioni programmate

- 153 Lavoro, bene comune. Principio costituzionale inattuato o inattuale?
Annalisa Geraci

- 167 La tutela dell'ambiente nella programmazione dell'Unione Europea
Carla De Iulii

- 179 La tutela multilivello del mare bene comune. Un focus su aree marine protette e Macroregione adriatico-ionica
Luigi D'Ettorre

- 189 Un commento al Rapporto del *Panel di alto livello* sull'accesso ai medicinali
Federico Di Dario

- 199 Accesso alle informazioni ambientali come strumento di partecipazione civile e tutela dell'ambiente
Rossella Graziani
- 211 Strumenti di tutela dei Beni Comuni
Federico Valentini

Sessione III
Relazioni

- 221 Lingua, bene comune e beni comuni
Giovanni Agresti
- 231 Etica, politiche di Welfare e cambiamenti sociali nel mondo della globalizzazione
Adolfo Braga
- 247 La dimensione storica dei “beni comuni”. Spunti di riflessione
Pasquale Iuso

Comunicazioni programmate

- 257 Verso un nuovo sviluppo sostenibile: la *governance* dell'acqua
Giulia Di Cesare
- 265 Conoscenza e digitalizzazione: nuovi beni comuni
Stefania Di Nardo
- 273 L'investimento “liquido” come nuova frontiera per i mercati finanziari
Cristiana Fiorelli
- 281 La libera circolazione dei dati sul patrimonio culturale. L'opportunità delle nuove tecnologie per la valorizzazione e la libera riproduzione dei dati sui beni culturali
Luciano Matani
- 297 *Gli autori*

Presentazione

di ENRICO DEL COLLE*

Quando sul finire del 2015 i colleghi della Facoltà di Scienze Politiche, Fiammetta Ricci, Giovanni Agresti e Carlo Di Marco proposero come tema della V Conferenza di Facoltà – tenutasi poi nell'aprile 2016 – quello riguardante il “bene comune” e i “beni comuni” fui piacevolmente sorpreso e molto interessato all'argomento perché esso, oltre ad avere un respiro multidisciplinare, caratteristica che ha sempre guidato la scelta dei temi delle precedenti Conferenze alla luce dei variegati interessi scientifici dei colleghi, poneva all'attenzione di tutti Noi della Facoltà di Scienze Politiche e non solo, un tema di grande attualità e di indubbia complessità, sia in termini definitivi che interpretativi della realtà.

Non appare immediato infatti stabilire cosa si debba intendere per “bene comune” e quali siano le differenze più o meno nette tra “bene comune” e “beni comuni”: come il lettore interessato può evincere dal commento dei diversi contributi del presente volume, sembrerebbe non esistere un'unica definizione di “bene comune” nel senso che esso è al tempo stesso un termine filosofico, ma anche culturale e tecnico e pertanto in grado (forse) di aiutare la crescita di un'intera Comunità multiculturale e globalizzata. E se è così, come introdurre a fianco il concetto di “beni comuni”? Sono quest'ultimi identificabili con i bisogni materiali e immateriali della stessa Comunità? Oppure una tale definizione appare parziale, troppo semplicistica e semplificatrice al pari di quella che assegna al “bene comune” un significato di natura filosofica e ai “beni comuni” un valore di matrice economica? E poi, come si legano tra loro gli ambiti definitivi con quelli interpretativi

* Enrico Del Colle già Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo, docente di Statistica economica nello stesso Ateneo.

della realtà che attualmente osserviamo e viviamo? Si pensi, alla dimensione storica dei “beni comuni”, agli aspetti linguistici, alle politiche di welfare, allo sviluppo sostenibile, tanto per fare degli esempi.

Sono fermamente convinto che a tali importanti e suggestive domande, e non solo ad esse, i lavori raccolti nel volume possano essere in grado di dare convincenti e esaustive risposte, riempiendo così un vuoto conoscitivo e informativo non indifferente, a partire dai fondamentali contributi dei Professori Emeriti, Umberto Galeazzi dell’Università di Chieti-Pescara e Teresa Serra della Sapienza di Roma, che ringrazio vivamente per la loro autorevole partecipazione. Desidero altresì porgere un caldo ringraziamento ai colleghi e amici della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Teramo che nei contributi di questa Conferenza, ma anche in quelli delle precedenti, hanno dimostrato una non comune capacità e una flessibile competenza multi e interdisciplinare nel trattare i diversi temi che via via si sono succeduti. Non posso concludere questa breve presentazione senza ringraziare i dottorandi della Facoltà i quali, con i loro “freschi” contributi su aspetti innovativi del “bene comune” e dei “beni comuni” hanno, senza dubbio, dato un tono di modernità alla Conferenza.

Nota introduttiva

di GIOVANNI AGRESTI, CARLO DI MARCO
FIAMMETTA RICCI

Raccogliendo la domanda crescente di un rinnovato e più incisivo impegno, sia da parte delle istituzioni che nella coscienza civica dei cittadini, per la promozione di una cultura politica e sociale sui e dei beni comuni, e volendo render ragione della crisi epocale che rende tale istanza spesso disillusa, o addirittura, piegata alla mera applicazione di normative talvolta confliggenti tra loro, la V Conferenza della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo ha voluto concentrare il confronto scientifico interdisciplinare muovendo da una lettura problematizzante circa la ricerca di un senso unitario all'agire dell'uomo, soprattutto all'agire politico dell'uomo contemporaneo. E, quindi, sollevare la domanda se tale ricerca possa riportare al centro dello spazio pubblico un concetto ed un significato di bene comune che non si risolva nel singolare di beni comuni, ma che si ponga in linea di continuità o frattura con le politiche sui *commons*, che animano intensamente dibattiti, studi e battaglie civili e mobilitazioni di associazioni e di organismi preposti alla promozione di politiche di sostenibilità e tutela dei beni materiali e immateriali di un popolo o dell'intera umanità.

In una società che avverte sempre più stringente l'urgenza di riarticolare particolarismo e universalismo, proprietà privata e interesse pubblico, identità soggettive e nuove forme di cittadinanza interculturale, si delinea sempre più marcatamente una linea di torsione, e forse di frattura, tra sfere di interesse e conflitti identitari che chiedono percorsi di riconoscimento e il superamento di dicotomie tra universalismo e personalismo. In questo intreccio di logiche politico-sociali ed etico-antropologiche, l'uomo contemporaneo sembra aver smarrito la possibilità di convenire al riconoscimento di una comunanza in vista di un fine che non sia fondato solo su basi razionalistiche o empiriche,

o sull'astratto universalismo dei diritti che postula una universalità aprioristica e formale, e non pare più in grado di reperire forme e principi di universalità vincolante, senza escludere o assimilare, in questo processo, le singolarità, che, non dimentichiamolo, sono costituite da persone o da comunità di persone.

Sembra, insomma, che il problema di un *telos*, cioè di quel fine che Aristotele intendeva dover orientare la vita politica e, quindi, la vita dell'uomo come cittadino in grado di godere del benessere derivante dal suo esser parte di una comunanza politica, sia non solo considerato un obiettivo impraticabile, ma addirittura inutile e privo di significanza.

Qual è, dunque, oggi, l'orizzonte entro il quale possiamo tentare di stabilire quale comportamento, o scelta, è da ritenersi buona o apprezzabile? Se la contemporaneità porta in sé le contraddizioni e lo spaesamento morale e civile ereditato dalla modernità, dobbiamo pensare che non abbia più alcun senso richiamare le parole di Platone quando scrive che la «vita buona è quella governata dalla ragione, non tanto come visione del corretto ordine all'interno della nostra anima, quanto, e specialmente, come visione del corretto ordine del tutto»?

Sulle riflessioni che precedono possono ben innestarsi considerazioni aventi altra prospettiva ma con esse pienamente consonanti, poiché il costituzionalismo contemporaneo ha dato vita a una scala di valori e di principi in armonia con quelli platonici. Il concetto di "bene comune", infatti, nella sua astrattezza pervade l'intero percorso di elaborazione e positivizzazione del diritto costituzionale contemporaneo. Ma è un percorso discendente: va dalla presenza attiva e sovrana dei cittadini ai lavori dell'Assemblea costituente; dalla prima fase attuativa del costituzionalismo sino alla sua prima e confusa negazione; da questa alla retorica delle riforme fintamente innovative sino all'ultimo fragoroso "tonfo" di questo processo di revisione verificatosi con il referendum costituzionale del 4 dicembre 2016.

La "virtù" del bene comune, perché si consegua, in realtà, deve passare attraverso trasformazioni del diritto che tardano e si contraddicono diventando retorica. Eppure è la Costituzione a volerlo, specie nelle categorie del bene (la *res*). La virtù della preminenza del bene comune sul *dominium* del singolo; l'abbandono della preminenza dell'avere e della sola soddisfazione del proprietario; il passaggio dal-

lo Stato “proprietario” (Rodotà) allo Stato plurale e sociale. Sono questi i componenti essenziali del nuovo percorso voluto dal costituzionalismo contemporaneo. E in questo si cimentava la ben nota Commissione “Rodotà” tentando di rintracciare nella nuova categoria dei beni comuni la chiave di volta per la nascita di un nuovo diritto dell’*avere*, orientato inesorabilmente verso l’*essere* «come [nuova] visione del corretto ordine del tutto».

Oggi si verifica un processo di divaricazione crescente fra classe politica di potere e società civile che assume, fra i vari riflessi, quello del dibattito sui beni comuni. Vi si incontrano critici di vari orientamenti e spessori. Alcuni mettono in dubbio la stessa esistenza dei beni comuni poiché le costruzioni teoriche su di essi sarebbero vaghe, arbitrarie, “politicizzate”, movimentiste. Ma in tutto questo la critica sorvola sul dato relativo alla persistenza di un antico sistema positivo di norme (quello risalente al Codice civile del 1942, strettamente legato al codice Napoleonico del 1804) non ancorato all’ispirazione sociale e collettiva della Costituzione del 1948.

In realtà, i beni comuni non sono un’invenzione degli anni che corrono. Essi riemergono dal passato, quando dal *dominium eminens* si staccavano i beni della collettività, redistribuiti a seconda delle esigenze di vita del territorio. Dal solco di Romolo, infatti, nasce un “territorio” semanticamente ricollegabile alla coniugazione fra *terrae* e *tōrus*, che diventa oggetto di una nuova “appartenenza” prima inesistente. Il territorio, inteso come *territōrium*, è luogo/oggetto di una novella *potestas* almeno a partire dal superamento dello stato “biologico”. In base ad essa si stabilisce un rapporto dialettico fra le *gentes* e i rispettivi luoghi. Il concetto di territorio acquista un valore complesso poiché gruppo sociale e luoghi vitali di stanzialità diventano tutt’uno. I beni comuni, con la Costituzione del ’48, riemergono dalla «catacomba nella quale erano stati rinchiusi da quel gigantesco processo di costruzione di senso comune prodotto dalla modernità, dal materialismo e infine dal consumismo» (Mattei).

Come dimostrano queste ultime considerazioni e alcuni contributi in particolare, le proposte di analisi del bene comune, dei beni comuni e del rapporto che lega il primo ai secondi contenute in questo denso volume sono percorse, più o meno esplicitamente, da questioni di or-

dine semantico e (socio)linguistico. In effetti, oltre a essere essa stessa un particolare bene comune non rivale (il suo valore e la sua vitalità aumentano proporzionalmente al suo utilizzo), la lingua, attualizzata in discorso, configura lo spazio del bene comune e dei beni comuni nelle norme, nelle prassi e nell'immaginario.

Ogni definizione è evolutiva e aperta, come la società e lo spirito umani. Ora, nell'ambito del tema scelto per questa V Conferenza di Facoltà forse ancor più che in altri scenari, la definizione è, o almeno dovrebbe essere, una costruzione non solo dinamica ma anche partecipata. Ringraziando tutta la Facoltà di Scienze politiche del nostro Ateneo per aver prima approvato e poi contribuito a sviluppare un tema tanto complesso e urgente, siamo felici di proporre una lettura multidisciplinare che, ci auguriamo, possa contribuire a far evolvere la definizione di bene comune e di beni comuni nel nostro tempo. Se le parole hanno senso solo in contesto (Wittgenstein), con quest'opera abbiamo voluto moltiplicare i contesti e gli sguardi (molti dei quali sono particolarmente giovani) per rendere i temi prescelti più profondi e fecondi.

In chiusura di questa Nota introduttiva vogliamo ringraziare il Preside della Facoltà di Scienze Politiche, prof. Enrico Del Colle – giunto, proprio nei mesi di preparazione di questi Atti, a conclusione del suo mandato di Presidenza – per aver voluto istituire questa preziosa occasione annuale di incontro e discussione scientifica tra colleghi, dottorandi e giovani studiosi. Siamo certi che questo appuntamento troverà prosieguo, e forse anche ulteriore incremento, con il nuovo Preside di Facoltà, prof. Paolo Savarese, insieme al quale vogliamo guardare già alla VI Conferenza del prossimo anno.

I SESSIONE

CONFERENZE DI APERTURA, RELAZIONI,
COMUNICAZIONI PROGRAMMATE

Bene comune in Tommaso d'Aquino. Momenti di un confronto critico con il relativismo e con l'organicismo¹

di UMBERTO GALEAZZI²

L'interesse per il pensiero dell'Aquinate nasce non da un'evasione erudita nel passato, ma da un'attenzione preoccupata per il presente, alla ricerca di un'alternativa non apparente né effimera rispetto ai mali che ci affliggono e che sono la negazione del *bene comune*.

Perciò l'esercizio critico della ragione, sebbene oggi sia arduo, è indispensabile, per discernere e valutare nell'attuale confusione babelica. Nella quale c'è chi arriva, oggi, a parlare di *violenza della verità*, senza considerare che la violenza ha senso in riferimento alla verità, alla vera natura di un essere: infatti fare violenza significa ledere, menomare, danneggiare la vera natura, la verità di un essere. Se fosse misconosciuta la vera natura di un dato essere non si vede in base a che cosa si potrebbe giudicare violento un certo comportamento invece del suo opposto.

Oggi, di fronte ad una patologia morale preoccupante, viene proposto l'ultimo ritrovato risolutivo: la malattia, o male morale non esiste, vietato vietare, tutto va bene, tutto è lecito. Siamo di fronte a una cultura che ha tradito il suo compito, cioè di far sì che l'uomo diventi più uomo, cresca nella sua umanità, e di difenderne la vita, l'identità e la dignità.

¹ In base alle dimensioni assegnate, questo intervento presenta in forma breve quanto è sviluppato più ampiamente in altre sedi. Qui devo rinviare almeno a: U. GALEAZZI, *Il coraggio della ragione. Tommaso d'Aquino e l'odierno dibattito filosofico*, Armando Editore, Roma 2012.

² Già Professore ordinario di Storia della Filosofia presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara; Socio ordinario della Pontificia Accademia internazionale San Tommaso d'Aquino.

1. Fondazione della dignità umana e bene comune. Diversità e non fusione

Per comprendere la visione che Tommaso d'Aquino ha del bene comune bisogna almeno richiamare – sia pur sinteticamente – alcune acquisizioni della sua ricerca metafisica, gnoseologica ed etica, che sono alla base della sua antropologia, dalla quale anche oggi c'è molto da imparare. Non a caso l'Aquinate è stato proclamato *Doctor humanitatis*.

Per capire in che consiste il bene comune degli uomini (uso questo termine “uomo” come equivalente di essere umano, includente anche la donna per l'appartenenza alla comune natura umana), che vivono in società nella città terrena, bisogna considerare e mai dimenticare chi è l'uomo.

Un primo importante contributo al riconoscimento della *dignità umana* lo troviamo in Aristotele, quando sostiene che «l'anima è, in un certo modo, tutte le cose, o tutti gli enti»³, poiché, come apertura alla totalità del reale, diviene progressivamente tutti gli enti, *in un certo modo* (vale a dire: intenzionalmente), in quanto li accoglie in sé e li lascia manifestare, cioè li conosce. Tommaso d'Aquino è d'accordo con lo Stagirita e chiarisce questa meraviglia peculiare dell'esistenza umana, in quanto «in tal modo è possibile che in un solo essere esista la perfezione di tutto l'universo. Così, secondo i filosofi, è questa l'ultima perfezione a cui possa giungere l'anima: che in essa cioè sia descritto tutto l'ordine dell'universo e delle sue cause»⁴. L'Aquinate condivide questo aspetto della grandezza dell'uomo, ma va oltre: il fine ultimo, la vocazione e la piena realizzazione dell'uomo superano l'universo e il suo ordine, perché sono orientati a compiacersi e a godere del Creatore. I filosofi, dice Tommaso, «in ciò (cioè nella conoscenza dell'universo) hanno posto il fine ultimo dell'uomo, che, secondo noi, sarà raggiunto nella visione di Dio, poiché, come dice Gre-

³ ARISTOTELE, *De anima*, III, 8, 431 b, 21.

⁴ T. D'AQUINO, *Le questioni disputate. La verità* (da qui in poi *QDV*), q. II, a. 2. Si tengano presenti le sigle con cui sono indicate le opere di Tommaso d'Aquino: *CG* = *Summa contra Gentiles*, ed. leonina, Roma 1918-30; per la traduzione italiana mi riferisco a quella di T.S. Centi, UTET, Torino 1970. *QDV* = *Le questioni disputate*, con testo latino a fronte dell'ed. leonina, voll. I, II, III, *La verità*, trad. it. a cura di R. Coggi e V.O. Benetollo, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1992-1993. *S. th.* = *Summa theologiae*, testo latino dell'ed. leonina con trad. it. a fronte a cura dei Domenicani italiani, Edizioni Studio Domenicano, 35 voll., Bologna 1985. A volte ho apportato modifiche a questa traduzione.

gorio, “cos’è che non vedono, quelli che vedono Colui che tutto vede?”»⁵.

La tommasiana metafisica della creazione sottolinea, nell’uomo, l’ineludibile *condizione creaturale*, che, *da un lato*, fonda la grandissima e incancellabile dignità di ogni essere umano, amato da Dio e, *dall’altro*, evidenzia che lo stesso essere umano non è arbitro del bene e del male, non è il centro di tutto e non può pretendere di non avere limiti nel soddisfare i suoi capricci, secondo un emotivismo deteriore, che arriva fino al disprezzo della vita umana. *L’ordine morale non deriva dai sentimenti, interpretati soggettivisticamente, né dalla pretesa autonomia kantiana di una ragione che obbedisce solo alla legge che si dà da se stessa, ma è inscritto nella natura umana e dipende dalla lex aeterna, cioè dal disegno di amore del Creatore. In questo senso la legge morale non è autonoma, ma nemmeno eteronoma, perché è iscritta nella natura umana, da cui scaturisce.*

Quindi nella prospettiva creazionista tommasiana il riconoscimento essenziale viene ad ogni essere umano da Dio che lo crea, perché lo vuole, lo ama e lo costituisce nella sua intrinseca positività. Se Dio decide *liberamente* di chiamare all’essere le creature, certamente non lo fa perché ne abbia bisogno; in Lui infatti non c’è indigenza⁶, perché non gli può mancare nessuna delle perfezioni dell’essere⁷. Perciò Egli solo è capace di una completa gratuità donativa, «Egli solo è massimamente generoso: perché non agisce per propria utilità, ma solo per la sua bontà»⁸, nel senso che, nel creare, non agisce «per l’acquisizione di qualche fine, ma mira solo a comunicare la sua perfezione che è la sua bontà»⁹. Sicché nel comprendere la creazione libera e gratuita, si semantizza originariamente l’amore (*agápe*) di Dio, che, volendo il bene delle creature, lo realizza, costituendole nella loro positività intrinseca: «Dio vuole il bene proprio di ciascun essere: poiché vuole che ciascun essere esista in quanto è buono in se stesso»¹⁰.

Tra le creature, poi, si distingue la persona, la quale è «ciò che vi è di più nobile e di più perfetto in tutta la natura»¹¹; ha, quindi, un digni-

⁵ *Ibid.*

⁶ Cfr. T. D’AQUINO, *S. th.*, I, q. 44, a. 4, ad 1.

⁷ Cfr. *ivi*, I, q. 4, a. 2, ad 3.

⁸ *Ivi*, I, q. 44, a. 4, ad 1.

⁹ *Ivi*, I, q. 44, a. 4.

¹⁰ T. D’AQUINO, *CG*, I, c. 91, e cfr. cc. 74 e 75.

¹¹ T. D’AQUINO, *S. th.*, I, Q. 29, A. 3.

tà assoluta, inferiore solo a quella di Dio. Solo le creature intellettuali – e perciò gli uomini, le persone umane – sono volute per se stesse nell’universo, mentre tutte le altre sono volute da Dio per le persone¹². A tal punto gli uomini sono amati personalmente da Dio, che «ha predisposto per essi il godimento di se stesso come fine ultimo»¹³. Questo come vocazione a cui deve corrispondere, ma può non farlo, la libertà umana.

Quindi l’uomo ha un’origine e un destino che trascendono la città terrena e perciò non appartiene totalmente ad essa e nemmeno alla società e allo stato, onde non può essere ad essi subordinato in modo tale da misconoscere e calpestare la sua dignità. Anzi, all’opposto, bisogna dire che la *dignità umana* è tale che il potere esercitato nella società civile e nello stato è legittimato, se e in quanto è finalizzato a garantirla e promuoverla. In altri termini, il fine del potere nella comunità politica è la tutela e la promozione del *bene comune*, inteso non come il bene di un tutto che sacrifica a sé le parti, ma come il bene di tutti e di ciascuno, nessuno escluso. Questo esige la dignità di ogni persona umana, di cui ho indicato la fondazione radicale, reperibile nei testi dell’Aquinata e che può essere approfondita più ampiamente in altra sede. Non si deve confondere corpo biologico e corpo sociale, perché coloro che fanno parte del corpo sociale sono persone.

2. Realtà e valore della diversità

Per Tommaso d’Aquino la creatura ha una positività non apparente, ma reale e sua propria; è una positività partecipata, donata, ma, una volta donata, è propria dell’essere creato, inalienabile, incancellabile: «ogni realtà – dice Tommaso – si dice buona per una somiglianza sua propria della divina bontà ad essa inerente, che è formalmente la sua bontà e dalla quale si denomina»¹⁴.

Ora, ciò che è amato e voluto nel progetto del Creatore non è una «degradazione»¹⁵, come pretende un fraintendimento heideggeriano.

¹² Cfr. T. D’AQUINO, *CG*, III, c. 112.

¹³ *Ivi*, III, c. 117.

¹⁴ T. D’AQUINO, *S. th.*, I, q. 6, a. 4.

¹⁵ M. HEIDEGGER, *Einführung in die Metaphysik*, Tübingen 1953, trad. it. di G. Masi, *Introduzione alla metafisica*, Mursia, Milano 1972, II ed., p. 201.

L'intrinseco valore delle creature emerge anche dal fatto che per l'Aquinate è positiva la distinzione che c'è tra di esse e quindi anche la peculiarità e diversità di ciascuna.

È molto interessante considerare, proprio per il nostro tema, l'argomentazione che Tommaso adduce per giustificare la sua tesi: Dio è la causa agente perfettissima – egli dice – onde a Lui si addice imprimere nel modo più perfetto la sua somiglianza nel creato, per quanto possibile alla natura creata. Ora, giacché nessuna creatura può eguagliare Dio, bisogna riconoscere che la perfezione di Dio è manifestata meno imperfettamente dalla molteplicità e varietà delle realtà create, perciò «l'universo creato è più perfetto se le creature sono molteplici che se ci fosse un grado unico di esse [...] la diversità e disuguaglianza proviene non dal caso [...] bensì dall'intenzione diretta di Dio, il quale ha voluto dare alle creature quella perfezione che era loro possibile»¹⁶.

Tommaso non è affatto orientato verso una unità negatrice della diversità. *La diversità non è il male. Al contrario, la ricca molteplicità e diversità delle creature manifesta meglio la grandezza di Dio.*

Analogamente, in particolare tra gli esseri umani (fatta salva la loro uguale dignità, saldamente fondata nella posizione tommasiana), l'Aquinate sottolinea le differenze che si riscontrano specialmente «in riferimento a tutto quanto appartiene agli abiti e agli atti dell'anima razionale»¹⁷. Dunque, *le differenze* sono proprie degli esseri umani *in ciò che specificamente e peculiarmente li caratterizza, cioè la dimensione razionale*. Perciò la meta del bene comune non può essere una uguaglianza livellatrice, né una omogeneizzazione repressiva delle diversità, ma invece è una civile convivenza, nella quale ognuno si possa realizzare nella sua peculiare e irripetibile identità e in una solidarietà autentica, che è scambio fecondo, proprio perché tra diversi.

¹⁶ T. D'AQUINO, *CG*, II, c. 45; corsivo mio.

¹⁷ T. D'AQUINO, *S. th.*, II-II, q. 171, prol.